

N. 3 SETTEMBRE 2021

PRIMAVERA di VITA SERAFICA



Missioni Francescane

Provincia S. Antonio dei Frati Minori

NOTIZIARIO DI INFORMAZIONE DELLE MISSIONI FRANCESCANE DELLA PROVINCIA S. ANTONIO DEI FRATI MINORI
CON COMMENTO AI FATTI DEL GIORNO

Pia Opera Fratini e Missioni • Via Guido Guinizelli, 3 - 40125 Bologna

Tel. 051.58.03.56 Internet: www.missionifrancescane.fm • E-mail: centromissionario@fratiminori.it

IN QUESTO NUMERO

La missione in casa propria

**FORMAZIONE MISSIONARIA
PELLEGRINI IN CAMMINO**

**MISSIONI E MIGRANTI
UNA PROPOSTA
DI SENSO**

L'editoriale

di fr. Pietro Pagliarini

Dopo un'estate che ci ha permesso di ricaricarci, affrontiamo un nuovo anno sociale con fiducia e speranza in una buona ripresa. Vogliamo allora proporre una riflessione sull'essere **Chiesa missionaria in "casa propria"** e cioè proprio qui in Italia e in Europa, citando un articolo apparso il 22 febbraio 2021 su «L'Osservatore Romano», a firma di Pier Giorgio Gawronski, economista e giornalista. «In Italia i "praticanti" sono

scesi in dieci anni dal 33% al 27%; tra i giovani (18-29 anni) i praticanti sono solo il 14%, e continuano a calare di quasi il 3% l'anno. E i dati ufficiali sulla religiosità sono persino sovrastimati. Nel cosiddetto Sud del mondo due tendenze demografiche frenano la secolarizzazione. In America latina (Messico), Africa (Sud Africa), Asia (Filippine), i dati disponibili non rilevano cali della religiosità. Succede così che la migrazione da quei Paesi attutisca il processo di secolarizzazione dei Paesi di destinazione. Inoltre, i migranti che arrivano in Italia (il 52% dei quali non è musulmano, ma cristiano) praticano più dei nativi; e gli italiani "praticanti" sono più prolifici degli atei. Ma questi fenomeni non sono sufficienti a invertire il trend: le chiese continuano a svuotarsi...» Di fronte a questi dati oggettivi, anche noi che pensiamo solitamente alla missione *ad gentes*, cioè verso altri Popoli e Paesi lontani, ci chiediamo con preoccupazione: e se la fede cristiana diventasse insignificante proprio da noi, proprio nel nostro Paese che ha visto partire tanti missionari in tutto il mondo? Naturalmente non c'è una risposta facile a questi interrogativi, ma più che una preoccupazione sui "numeri" vale la pena di capire "quale" fede cristiana vogliamo annunciare oggi e se l'azione missionaria della Chiesa sia fedele al messaggio evangelico per come i nostri contemporanei sono in grado di accoglierlo. Ci aiuta una riflessione di Enzo Biemmi, religioso, esperto di catechetica: «Ci è richiesta oggi una conversione, ci è chiesto di accogliere l'allontanamento della gente dalla fede vivendolo non come la fine del cristianesimo, ma di un certo cristianesimo e accogliendo l'appello di Dio a riscoprire noi diversamente il

IN QUESTO NUMERO

pag. 1 LA MISSIONE IN CASA PROPRIA
(Fr. Pietro Pagliarini)

pag. 2 PELLEGRINI IN CAMMINO
(Fr. Massimo Tedoldi)

pag. 4 UNA PROPOSTA DI SENSO
(Fr. Guido Ravaglia)

**pag. 6 TERRA SANTA:
LE PORTE DI GERUSALEMME**
(Fr. Adriano Contran)

pag. 8 TESTIMONIANZE:
LA MIA VOCAZIONE MISSIONARIA
(Fr. Walter Viviani)
UN PRANZO DI RISO E PESCIOLINI
(Fr. Riccardo Rota Graziosi)

**pag. 12 UN CORSO PER INCONTRARE
IL NUOVO**
(Emily Marcon)

pag. 13 CON IL TUO AIUTO



La missione in casa propria

suo volto, noi che siamo stati educati al cristianesimo del dovere e dell'impegno. Questo è un segnale forte che ci viene in particolare dai giovani.» Forse le giovani generazioni ci aiutano ad andare più verso l'essenziale del Vangelo, preoccupandoci meno delle forme ecclesiali che sono storicamente datate. Biemmi fa notare come siamo oggi in una cultura che sente il bisogno di *salvezza*; in questo il Covid ci ha dato una mano, perché possiamo usare senza paura la parola "salvezza", cosa che fino a poco tempo fa assumeva sempre il significato di *"destinazione dopo la morte"*, in base alle azioni di questa vita. Dal momento che invece accettiamo che la gente non ha più bisogno di quel Dio (del dovere e dell'impegno), ma ha bisogno di salvezza, possiamo proporre il Dio che in Cristo si fa prossimità infinita alla nostra storia difficile. Alleato nel dare sostanza e durevolezza ai nostri sforzi di costruire rapporti fraterni e solidali. Non troviamo parole migliori di Papa

Francesco nel dire che: «Una pastorale in chiave missionaria non è ossessionata dalla trasmissione disarticolata di una moltitudine di dottrine che si tenta di imporre a forza di insistere. Quando si assume un obiettivo pastorale e uno stile missionario, che realmente arrivi a tutti senza eccezioni né esclusioni, l'annuncio si concentra sull'essenziale, su ciò che è più bello, più grande, più attraente e allo stesso tempo più necessario» (Evangelii gaudium 35). Certo si può vivere facendo a meno di Dio, non riferendosi a nessun credo religioso e a nessuna Chiesa; ma sta ai cristiani di oggi, a noi che solo in Gesù troviamo "parole di vita eterna" (San Francesco direbbe "le fragranti parole"), offrirle ancora e sempre ai nostri fratelli e sorelle accanto a cui viviamo. In questo siamo sicuri di non violentare la coscienza di nessuno, ma di rispondere ad un anelito profondo, che ciascuno ha, di non sentirsi soli nel grande mistero della vita.

Pellegrini in cammino

A cura di fr. Massimo Tedoldi

In questi due verbi (camminare per strada e predicare) Gesù traccia il volto operativo della Chiesa, dipingendolo come un popolo di Dio composto di pellegrini e forestieri in cammino perpetuo, con nella bisaccia da viaggio la Parola di Dio: una Parola che è un faro capace di illuminare le oscurità del complesso stradario umano e che è anche un pane da mangiare, l'unico che sazia ogni tipo di fame.

Gesù dice: "andate!", non "state!", assicurando che in questo loro andare c'è la sua misteriosa ma vera presenza: "Ecco, io sono con voi tutti i giorni fino alla fine del mondo" (Mt 28,20). È un andare per lui, con lui e in lui. Una tale prossimità rende l'apostolo come Gesù stesso: negli occhi del missionario si legge infatti la luce del cuore e nei suoi gesti si intravede la tenerezza del nostro Signore.

Allora la presenza di Gesù in mezzo a noi, apostoli di oggi, è possibile solo nel nostro andare predicando, ben consapevoli che il suo stare in mezzo a noi sta proprio nel nostro andare! Anzi, noi cristiani testimoni del Risorto, non stiamo in piedi se non andiamo con lui, per lui ed in lui! Il nostro equilibrio sta in questo comando missionario di Gesù,



il baricentro funziona solo nell'essere dinamico. La missione è salutare alla nostra vita, salvaguardandoci da accartocciamenti che ci imprigionano e da dispersive autoreferenzialità che ci stritolano.

In tal modo la Chiesa non ha senso se non va! Se si radica in luoghi fissi da museo, in abitudini stereotipate e ragnatelse, se si abbarbica alle logiche del "si è sempre fatto così", se privilegia l'orticello del piazzale e della sacrestia anziché mettere i calzari del pastore per andare in cerca delle pecore o anche non entra nella barca per gettare le reti in mare, non può seminare quella parola del Signore che Egli ha voluto si seminasse per strada: "Strada facendo, predicate".

La strada è una grande maestra, anzi è una vera e proprio dottoressa della Chiesa. Gesù stesso l'ha in qualche modo canonizzata quando dalla strada ha tracciato il volto del prossimo nel buon Samaritano, quando si è travestito da pellegrino per insegnare e poi farsi riconoscere dai due viandanti verso Emmaus, quando ha incontrato sofferenze fisiche e morali proprio dalle

persone incontrate mentre camminava... e sono tante. Per strada Gesù è nato e per strada è morto, e l'alleluia della risurrezione è risuonato per strada.

In fondo la nostra stessa vita è una strada che ha l'origine in Dio (dal suo grembo siamo nati) e il suo fine nell'abbraccio della Trinità, dove troveremo anche tutti coloro che hanno camminato prima di noi, spargendo sulle strade percorse il loro sudore e le loro lacrime.

Cristo stesso si è definito strada: "Io sono la via". Seguire lui è uscire dai labirinti angoscianti del nostro io egoistico, per divenire uomini e donne nuovi, illuminati dal sole della grazia, in grado di respirare il tonificante ossigeno di Dio.

Come missionari di oggi siamo invitati a recuperare il valore di questa dottoressa della Chiesa che è la strada: qui incontriamo la gente nella concretezza della vita, possiamo guardarla negli occhi e nel cuore, possiamo ascoltare e consolare, lasciarci aiutare da mani

fraterne. Sulla strada possiamo offrire quello scorcio di paradiso che è il nostro sorriso, saporoso impasto della presenza di Dio in noi e della nostra umanità redenta. La fatica del cammino – che ben conoscono i romei di ogni secolo, anche quelli di oggi – ci mantiene liberi da virtualismi ingannevoli e ci rifà il gusto del bicchiere d'acqua, di una sosta contemplativa, di una intercessione per chi sta male, di un incontro impreveduto (per strada i nostri impreveduti sono i previsti di Dio!).

Sulla strada, ancora, impariamo a riconoscere Dio nel creato, nelle leggi della natura. È un buon esercizio prendere la strada come osservatorio, avere occhi stradali in grado di correggere una vista troppo casalinga, statica e oggi anche limitata e ingannata dai fantasmi del virtuale. La strada ci fa ritrovare la bellezza dello sguardo di carne, proprio come aveva Gesù i cui occhi umani facevano trasparire la sua divinità.



Predichiamo con la vita e con la parola, camminando per strada!

Una proposta di senso

A cura di fr. Guido Ravaglia

Trovare il senso e una direzione nella vita richiede il coraggio di rischiare e di agire. L'assumere la fatica di approfondire le domande sull'esistenza che la pandemia ci ha posto davanti comporta l'uscita, la navigazione in mare aperto. Il riconoscere che abbiamo la responsabilità su quale sia il senso della vita ci dovrebbe portare a prendere atto che il tutto si compie in virtù della relazione che intendiamo costruire con gli altri e con Dio. Altrimenti il senso del vivere si riduce ad una raccolta di informazioni sul prezzo delle cose e su quello che possiamo comprare.

Se riconosciamo l'umanità come l'insieme delle donne e degli uomini nella prospettiva di un cantiere aperto, le parole di papa Francesco in occasione della Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato 2021 ci incentivano. Il Papa condivide con noi un sogno: quello di "un mondo a colori, per un noi sempre più grande" e indica un orizzonte per favorire il comune cammino della Chiesa e dell'umanità. Parole che non accettano di essere interpretate come se fossero una banale utopia, bensì indicano una lettura del fenomeno migratorio alla luce del progetto di Dio creatore. "In questa prospettiva, le migrazioni contemporanee ci offrono l'opportunità di superare le nostre paure per lasciarci arricchire dalla



diversità del dono di ciascuno. Allora, se lo vogliamo, possiamo trasformare le frontiere in luoghi privilegiati di incontro, dove può fiorire il miracolo di un noi sempre più grande".

L'Italia di oggi è una società ormai plurale, ma che non si è ancora accorta di esserlo. Il ritardo è stato incentivato dalla nostra abitudine a rimandare le decisioni e da una propaganda ideologica contraria. Prendiamo atto che le frontiere non esistono solo tra stati confinanti, sono

presenti anche tra noi nella vita di tutti i giorni. Di fronte a casi di immigrati che manifestano una evidente difficoltà all'integrazione, per distanza culturale, per differenza religiosa, per difficoltà economiche che li porta ad emarginarsi o addirittura a delinquere, manifestiamo due tendenze. I loro drammi familiari, i delitti, le fughe sono presentati senza alcuna umanità, così che il dare spazio al fatto accaduto diventa l'occasione per attaccare le minoranze etniche, in particolare quelle che più facciamo fatica ad accettare: le persone di pelle nera, quelle di religione musulmana, gli zingari. Di contro chi è sensibile in modo positivo alla presenza delle persone migranti è portato quasi a nascondere i loro drammi, di uomini e donne che si trovano ancora in una terra di mezzo, non si sentono ancora italiani e di fatto non appartengono più alla loro patria, il parlarne evidenzerebbe il problema

irrisolto.

Al contrario sognare un "futuro a colori" per le nostre società ci dovrebbe spronare a comprendere con sentimenti di solidarietà e di comprensione gli eventi che vedono coinvolte le persone migranti, ad avvertire l'urgenza di predisporre al dialogo, alla mediazione con loro e con gli italiani che non hanno ancora compreso l'importanza di un nuovo modo di leggere gli accadimenti e la necessità di una nuova casa comune.

Ognuno di noi, autoctoni o immigrati, è chiamato a mettersi in viaggio, a dare senso ad un nuovo modo di vivere, ad un nuovo spazio così che ognuno e tutti possiamo sentirci a casa e nessuno più straniero. Il domani sarà arricchito dalla diversità e dalle relazioni interculturali se già oggi ci educiamo a vivere insieme in armonia e in pace.

4 OTTOBRE *Festa di S. Francesco d'Assisi*



*Nel nome del Signore.
Tutti coloro che amano il Signore con tutto il cuore,
con tutta l'anima e la mente, con tutta la forza
e amano i loro prossimi come se stessi,
e hanno in odio i loro corpi con i vizi e i peccati,
e ricevono il corpo e il sangue del Signore nostro Gesù Cristo,
e fanno frutti degni di penitenza:
oh, come sono beati e benedetti quelli e quelle,
quando fanno tali cose e perseverano in esse;
perché riposerà su di essi lo Spirito del Signore
e farà presso di loro la sua abitazione e dimora,
e sono figli del Padre celeste, del quale compiono le opere,
e sono sposi, fratelli e madri del Signore nostro Gesù Cristo.*

San Francesco d'Assisi

I nostri piedi si fermano alle tue porte

A cura di fr. Adriano Contran

La Porta dei Leoni è una delle otto porte del centro storico di Gerusalemme. Si trova a nord-est verso la valle del Cedron o di Giosafat. Nel corso della storia ha avuto molteplici nomi.

L'origine del suo nome deriva dalle quattro immagini di pantere intagliate sopra la stessa porta e spesso scambiate per leoni, due a destra e due a sinistra. Furono fatte intagliare dal sultano Solimano il Magnifico nel 1538 per celebrare la vittoria ottomana sui mamelucchi nel 1517, i quali cacciarono definitivamente i crociati dalla Terra Santa nel XIII secolo sotto il comando del sultano Baybars (1260-77) il cui simbolo araldico rappresenta proprio una pantera. Comunemente questa porta si chiama anche "di Santo Stefano", il primo martire lapidato nei pressi di questa porta e ricordato da San Luca negli Atti degli Apostoli: "lo trascinarono fuori dalla porta della città, e si misero a lapidarlo" (Atti 7.57 e segg.).

Questa porta è la via più diretta per arrivare verso est alla tomba di Maria e quindi in arabo è chiamata anche "Marientor", e volgendosi a ovest, a soli 74 metri, si arriva alla vicina chiesa di santa Anna, luogo dove la tradizione ricorda la casa paterna della Madonna, e i musulmani la chiamano anche Báb Sittna

*Porta dei Leoni
o di Santo Stefano*



Maryam (porta delle Signora Maria).

Questa porta non esisteva ai tempi di Gesù, ma nelle sue vicinanze si trovava la porta Probatica, nel punto più alto

della città dalla quale potevano entrare comodamente le pecore o gli agnelli per essere poi purificati al grande serbatoio d'acqua chiamato "**piscina probatica**" detta anche di "*Betesda*", della misericordia.

Era un luogo di purificazione anche per i tantipellegrini ammalati che attendevano la discesa dell'angelo per immergersi e ottenere la guarigione. Ricordiamo la guarigione del paralitico ammalato da trentotto anni perché non aveva nessuno che lo immergesse quando l'acqua veniva agitata dall'angelo. (Gv 5,4)

Ma per i cristiani questa porta simboleggia l'inizio della Via Dolorosa, che, secondo la tradizione, corrisponde al percorso lungo il quale Gesù, portando la croce, fu condotto al luogo della sua crocifissione. In verità la Via Dolorosa inizia a soli 260 metri dalla porta di Santo Stefano e precisamente dal Convento della Flagellazione, vicino al lato settentrionale della Spianata delle moschee (l'antico Tempio di Gerusalemme) e al luogo in cui sorgeva anticamente la Torre Antonia, dove Gesù fu giudicato e condannato a morte da Ponzio Pilato. Con un percorso, per la gran parte in salita, di poco meno di un chilometro in direzione ovest si raggiunge la Basilica del Santo Sepolcro, che ingloba il Calvario e il sepolcro di Gesù.

Il vero inizio della Via Crucis, che tradizionalmente i padri francescani dal 1880 perpetuano ogni venerdì alle ore 15 con i pellegrini, inizia dal cortile della scuola musulmana *al-Omariyya* che si trova di fronte al convento della Flagellazione. Nel cortile del convento, a destra dell'entrata, vi troviamo la cappella della flagellazione, sorta nel Medioevo a ricordo della flagellazione di Gesù. A pochi passi, sul lato sinistro dell'entrata, si trova la cappella della Condanna, fatta

costruire dai Francescani agli inizi del 1900 mantenendo inalterato il progetto della precedente chiesetta bizantina. Sul pavimento di questa cappella vi sono alcune pietre del *Litostrotos* di cui parla Giovanni nel suo vangelo al capitolo 19,13. *"Udite queste parole, Pilato fece condurre fuori Gesù e sedette in tribunale, nel luogo chiamato Litòstroto, in ebraico Gabbatà.*

Una ultima curiosità da non perdere è il nuovo museo inaugurato nel 2016 e ancora in fase di ampliamento. Offre al pellegrino un viaggio multimediale nel tempo, dalla condanna di Gesù seguendo la Via Dolorosa, con documenti e reperti archeologici di estremo valore.

Proseguendo verso ovest si incontrerà l'arco dell'Ecce Homo che ricorda il passo evangelico della presentazione di Gesù alla folla da parte di Pilato, dopo la flagellazione: *"Allora Gesù uscì, portando la corona di spine e il mantello di porpora. E Pilato disse loro: Ecco l'uomo!"* (Gv 19,5)

Proseguendo la Via Dolorosa si incontrano varie cappelle che ricordano e fanno rivivere il cammino di passione di Gesù caricato della santa Croce. La pia pratica della Via Crucis trova le sue origini nei racconti stessi del vangelo, ma non solo. Alcune stazioni sono state inserite dalla pietà popolare come il numero delle cadute di Gesù e l'incontro con la Veronica. Il più noto propagatore di questa pratica fu il padre francescano San Leonardo da Porto Maurizio. Di lui si dice che solo in Italia abbia eretto 572 via Crucis e la più famosa è quella del Colosseo a Roma, voluta dal papa Benedetto XV. E alla fine di questo percorso, con stupore il pellegrino si troverà all'interno del Santo Sepolcro nel quale potrà partecipare alla processione giornaliera dei padri Francescani per cantare la Risurrezione del nostro Signore Gesù Cristo.



Mi sono sempre piaciute le storie di vita vissuta sia da bambino che da adulto. Ora che sono cresciuto e sono frate le storie, oltre che ascoltarle, mi piace anche raccontarle e la testimonianza della vocazione missionaria di fr. Walter mi sembra una di quelle che scuotono la vita fin in profondità perché narrata con semplicità e onestà riconoscendo i propri limiti e la grazia del Signore. Spero vi piaccia.

La mia vocazione missionaria

Mi è stato chiesto di scrivere qualcosa sulla mia vocazione missionaria e lo faccio volentieri, non solo perché mi piacciono le testimonianze di vita delle persone, ma anche perché spero che quello che dirò possa essere uno stimolo per quanti cercano un senso alla propria vita e la vogliono vivere più profondamente.

La mia vocazione missionaria è radicata nel mio farmi frate francescano: fin da piccolo il Signore mi ha fatto sentire verso i più poveri, i marginati, i perduti della società, quelli che non contano e sono disprezzati, un forte impulso.

Terminati i miei studi, i superiori mi affidarono la pastorale giovanile e vocazionale. Fu un tempo di grazia, perché per tanti anni ebbi la possibilità di contemplare con stupore le meraviglie che il Signore realizza nel cuore delle persone giovani, come lavora in loro, le seduce e dà loro il coraggio di donarsi totalmente a Lui. Il fatto, però, di essere in fondo un “privilegiato”, così come il fatto di parlare “solamente” ai giovani di Cristo, di Chiara e di Francesco, si trasformò a poco a poco in una fonte di inquietudine e di sofferenza interiore, acuita anche dal fatto che mi mancava il contatto con i più poveri ed emarginati della società. In altre parole, sentii che non mi bastava più il bellissimo servizio che stavo facendo, che il Signore mi stava chiamando a vivere con più radicalità la mia vita di “frate minore”. Tutto questo mi fece vivere un lungo e travagliato discernimento che mi portò un po’ alla volta a scegliere la vita missionaria.

Due sono stati i motivi fondamentali che mi hanno spinto in questa direzione.

Il primo, fu il fatto che quella della missione mi appariva la scelta più dura, perché esigeva da me di lasciare ciò che più amavo: famiglia, giovani, amici, lo studio, ecc. Alla luce della Parola di Gesù, per me, andare in missione era un po’ accettare di morire a me stesso, di perdere la vita, e sapevo bene che la Volontà del Signore, spesso, ci chiede proprio questo, e cioè fare quello che più ci costa: ad Abramo, ha chiesto di sacrificare il suo unico figlio; a Gesù di morire in croce; a Francesco di Assisi di andare fra i lebbrosi. Così fa ancora oggi con ciascuno di noi.

Il secondo è in relazione con il dono che il Signore mi aveva fatto quando lavoravo nella pastorale vocazionale, ossia l'aver compreso che il lavoro più importante che dovevo fare nella mia vita era quello di lavorare su me stesso, giorno e notte, con tutte le mie forze, per essere più buono, più libero, più capace di amare; in breve, per migliorarmi, perché uomo o donna si nasce, ma persona matura, uno lo diventa solo se lavora su sé stesso.

Credo che fu proprio quest'ultimo il motivo decisivo, quello che mi diede la forza, intorno ai 45 anni, di chiedere ai miei superiori il permesso di andare in missione. La missione, infatti, mi dava la possibilità di vivere quel contatto con i più poveri che da sempre avevo nel cuore; mi avrebbe aiutato a mettermi in discussione, a migliorarmi, a diventare un "frate minore" più credibile; mi avrebbe permesso di sperimentare quello che ripetevamo spesso nei nostri incontri fraterni: "i poveri sono i nostri maestri, i nostri evangelizzatori".

Carissimi amici, spero di non deludere nessuno, però la verità è che non sono venuto in Bolivia per evangelizzare i boliviani; ci sono venuto per interesse, perché sono un grande egoista e pensavo che solo il contatto con i poveri in una terra di missione mi avrebbe aiutato a vivere una vera conversione.

Dopo 26 anni di missione, e di nuovo spero di non deludere nessuno, devo confessarvi che, nonostante il contatto quasi quotidiano con i più poveri, a causa della mia resistenza, la grazia del Signore non mi ha cambiato molto. Mi sembra, infatti, di essere diventato solo un "pochino" più capace di accogliere le persone, di ascoltarle, di condividere le loro sofferenze, di aiutarle con generosità e allegria. Sì, solo un "POCHINO". Mi resta ancora una lunga strada da percorrere e purtroppo ormai sono arrivato alla sera della mia vita. Pregate per me.



Vostro fratello Walter Viviani

LO SAI CHE ATTUALMENTE I FRATI DEL NORD ITALIA IN BOLIVIA SONO SETTE?

Quattro sono a Cochabamba:

fr. Walter Viviani
fr. Martino Gurini
fr. Mario Comina
fr. Zeffirino Guzzo

Due a Camiri:

fr. Ivo Riccadonna
fr. Pio Tagliabue

Due nella Prelatura di Aiquile:

fr. Dario Bona e fr. Marco Larentis.

Con loro, quattro laici: tre trentini e un lombardo, volontari a vita.



I missionari di passaggio per le giornate missionarie o per qualche giorno di riposo, provenienti principalmente dall'Africa o dal Centro America, sono sempre stati per me, fin da bambino, motivo di curiosità perché i racconti delle loro fatiche e delle benedizioni che il Signore dava loro per il lavoro svolto mi sembravano stupende avventure che un giorno sarebbe piaciuto anche a me vivere. La cosa bella di questi racconti è che la realtà supera la fantasia e il missionario da portatore di Cristo e del Suo Vangelo diventa colui che raccoglie la benedizione che porta. Tutto questo mi sembra palese nelle parole di Fr. Riccardo che leggiamo direttamente dalla sua lettera.

Un pranzo di riso e pesciolini in sacrestia

Ikonda, aprile 2021

Arriviamo alla piccola chiesa del villaggio, che sorge, solitaria e silenziosa tra il verde e gli alberi a fianco della strada, dopo un tragitto in macchina in mezzo ai boschi. La catechista e alcuni ragazzi si avvicinano alla macchina, salutano e prendono le borse con l'occorrente per la celebrazione dell'Eucaristia. A lato della porta d'ingresso, appoggiato su uno sgabello di legno, un secchiello pieno d'acqua e disinfettante per lavarsi le mani secondo le norme di igiene anti Covid-19.

In chiesa ragazze e ragazzi delle elementarie e alcuni fedeli aspettano l'arrivo del sacerdote. La chiesa, umida, pavimento in cemento pieno di buche e rattoppi, tetto di lamiera, è scarsamente illuminata da piccole finestre. Dopo i saluti festosi iniziali vado in sacrestia, uno spazio angusto di due metri per tre scarsi, attento a non sbattere la testa, come già successo, contro l'architrave all'altezza di 170 centimetri circa. La stanzetta prende luce da una feritoia stretta e sghemba e serve anche da confessionale. Nel frattempo la persona responsabile della comunità, prepara l'altare con la tovaglia e i paramenti che porto sempre con me, perché le chiese dei villaggi ne sono sprovviste. A volte mancano anche la candela e i cerini. I fedeli intonano un caratteristico canto penitenziale, mentre confesso le persone che lo desiderano. La guida della comunità inizia la recita delle preghiere del mattino. La chiesetta lentamente si riempie e inizia la Celebrazione eucaristica con canti e movimenti del corpo in un clima di festa, di calore e partecipazione.

Noi in Italia e in Europa in generale, in chiesa, abbiamo



cancellato il corpo. Si sta raccolti, senza muoversi e si prega con la mente e con la voce. La cultura africana è diversa. Tutta la persona, mente, cuore e corpo, partecipa al canto, alla preghiera, all'azione liturgica. Prima delle letture una ragazza, seguita da bambini e bambine, in processione a passo di danza, si avvicina lentamente all'altare reggendo in alto la Bibbia, mentre tutti i fedeli cantano un inno alla Parola di Dio.

La celebrazione prosegue con la Liturgia della Parola, l'omelia e la preghiera dei fedeli. All'offertorio vengono portate prima le offerte e poi i doni: patate, pannocchie, frutti della terra. Una persona conta quelli che desiderano ricevere la Comunione, perché nelle chiese dei villaggi non esiste il tabernacolo. In media solo una volta ogni due mesi possiamo celebrare l'Eucaristia nei villaggi. Le altre domeniche il catechista raccoglie i cristiani e presiede una Liturgia della Parola. La celebrazione termina con gli avvisi, il resoconto delle offerte raccolte la domenica precedente e il ringraziamento al sacerdote che ha portato il dono dell'Eucaristia. La gente esce lentamente dalla chiesa e la responsabile prepara la tavola nello spazio piccolo e angusto che serve da sacrestia e confessionale, stende una piccola tovaglia azzurra, piatti di plastica e serve il pranzo. Il pasto è preceduto dalla lavanda delle mani e una breve preghiera. La catechista, l'autista e io mangiamo di gusto quello che è stato preparato: riso bollito e pesciolini, un pasto veramente gustoso.

Un grazie, un saluto caloroso e usciamo dalla chiesa. I bambini, le bambine e alcuni genitori sono già in attesa attorno alla macchina pronti per salire. Sono arrivati a piedi e non vogliono perdere l'occasione di non rifare il cammino di ritorno. Entrano nella parte posteriore della macchina una ventina di persone e occupano tutti i posti disponibili, ammassati come sardine. Cantando e pregando si ritorna lungo una vecchia strada asfaltata anni addietro e ora dissestata. Giunti al villaggio tutti scendono, il cuore felice, con i volti dei giorni di festa e la gioia dei bambini si riflette anche sui mattoni bruciati dal sole delle loro povere case.

Fr. Riccardo Rota Graziosi



Il 13 luglio 2021 fr. Massimo Fusarelli, di anni 58, è stato eletto Ministro Generale dei Frati Minori. È il 121° successore di San Francesco, chiamato a governare e servire l'Ordine per il sessennio 2021-2027.

Ecco il suo messaggio in una delle prime interviste:



"A chi ancora dai francescani, oggi, in questo mondo, aspetta - e sono tanti - una parola e un esempio di vita, mi sento di dire: sosteneteci, aiutateci, apriteci la strada per vivere oggi la nostra vocazione e viverla veramente."

Un corso per incontrare il nuovo

A cura di Emily Marcon

Mi chiamo Emily e un giorno di inizio febbraio mi è arrivato un whatsapp da parte di un frate, informandomi sul corso "FoMiLa" (Formazione Missionaria Laica). Non ne avevo mai sentito parlare e mi sono incuriosita perché l'aspetto missionario, l'uscita verso il diverso, torna spesso nella mia vita.

Normalmente il corso sarebbe stato strutturato con incontri svolti in presenza, ma data la situazione sanitaria i tre incontri previsti tra marzo e maggio, sono stati fatti online e questo per me è stato un po' faticoso da gestire. A parte questa inezia, gli incontri sono stati suddivisi in due parti, dedicandone una alle testimonianze di missionari frati e laici. Ho notato come sia i missionari francescani religiosi e quelli laici portano in missione la particolarità della fraternità, con i suoi ritmi e i suoi momenti di condivisione della preghiera, dello stare assieme, del progettare iniziative. Mentre l'altra parte è stata dedicata a noi e ai lavori di ogni gruppo che sono stati fatti durante i vari incontri.

I punti per me più interessanti su cui abbiamo lavorato, sono stati la ricerca di una figura missionaria e la creazione di un progetto missionario. In particolare il mio gruppo si è soffermato su don Daniele Badiali, "fidei donum" di Faenza, sacerdote missionario in una piccola



parrocchia sulle Ande peruviane. Di lui si conservano alcune lettere. Immergermi nella loro lettura è stato per me fonte di grande stupore e meraviglia per le situazioni che si trovava a vivere e gestire in contesti molto difficili e molto lontani da noi.

Per fortuna la situazione sanitaria a maggio si è alleggerita un po' ed è stato possibile darci appuntamento a Venezia e poi a Verona per conoscere dal vivo le persone con cui avevo lavorato nei precedenti incontri. È stato bello incontrarsi, chiacchierare e passare del tempo "normale", condividere le nostre esperienze e raccontarci cosa ci aveva avvicinato al corso FoMiLa. Conoscere persone nuove per me è sempre molto bello, stimolante ed arricchente. In particolar modo è affascinante iniziare a costruire relazioni, richiamandosi allo stile della fraternità cara a S. Francesco, e scoprire di avere in comune l'interesse per le missioni, che non è un andare a fare shopping, ma andare in nome di qualcun Altro.

FoMiLa è un corso che consiglio a chiunque è spinto da una curiosità verso il fuori, verso il lontano e il non conosciuto. È un bel cammino da fare incontrando nuove persone, ascoltando storie di posti lontani e con la voglia di mettersi in gioco, divertendosi.

Con il tuo aiuto

A CANCHUNGO UN BUON PASTO CALDO

Seguendo il nostro motto:
**“L'anima dei progetti siete
Voi”** cerchiamo di aggiornarvi
sull'andamento dei lavori
nelle nostre diverse missioni.



**La mensa della
scuola Antero
Sampaio di
Canchungo in Guinea
Bissau è pronta!**

La scuola in passato non disponeva di una mensa scolastica e i bambini mangiavano per terra nel cortile impolverato. Ora finalmente i bambini possono mangiare in un ambiente pulito seduti a tavola e ricevere **un buon pasto caldo**, unico cibo della giornata per alcuni scolari. Vi alleghiamo le foto che testimoniano la fine dei lavori.

**Vi ringraziamo di cuore per averci aiutato a
portare a termine questo importante progetto.**

PAPUA NUOVA GUINEA



La mensa per i bambini a Cochabamba

A **Cochabamba** insieme alle attività pastorali i nostri missionari hanno da sempre operato per rispondere ai bisogni primari dei più poveri. Nelle otto mense da loro costruite i bambini, oltre a un pasto caldo, trovano anche sostegno per i compiti. Sono circa 540 i bambini e i ragazzi che frequentano le mense per tutto il periodo.

Il costo annuale del progetto è di 26.000 euro. **Con 50 euro ogni bambino riceve un pasto quotidiano per tutto il periodo scolastico.**

Sostegno per rette scolastiche

In **Papua Nuova Guinea** p. Gianni viene interpellato da diversi ragazze e ragazzi, studenti delle scuole superiori e delle università che a motivo della mancanza di risorse economiche delle famiglie hanno molta difficoltà a continuare gli studi. P. Gianni attraverso il sostegno dei benefattori, cerca di aiutarli contribuendo ad almeno una parte delle rette che, a seconda degli Istituti e delle Facoltà, vanno **dai 2.000 ai 3.000 euro all'anno.**

BOLIVIA



PUOI INVIARE IL TUO CONTRIBUTO:

CONTO CORRENTE POSTALE 3442 intestato a: Pia Opera Fratini e Missioni

CONTO CORRENTE BANCARIO IBAN: IT 88 Y 02008 02452 000010623957
intestato a Provincia S. Antonio dei Frati Minori presso UniCredit Banca
Insieme alle preziose donazioni tramite bonifico bancario vi preghiamo di inserire sempre nella causale nome, cognome e indirizzo completo.

VISITA IL NOSTRO SITO INTERNET **www.missionifrancescane.fm**

IMPORTANTE! Ci siamo trasferiti, il nostro nuovo recapito è:

Pia Opera Fratini e Missioni, Via Guido Guinizelli 3 - 40125 Bologna BO |Tel. 051-58.03.56